

UNA CHIESA RICONCILIATA E RICONCILIANTE

Il Convegno Ecclesiale di Loreto (1985)

SOMMARIO: I. IL TEMA: 1.1. *L'idea centrale del Convegno ecclesiale di Loreto*; 1.2. *Il legame con il precedente Convegno*; 1.3. *L'attualità del tema di Loreto* – II. L'ESPERIENZA: 2.1. *I tratti del volto della Chiesa a Loreto*; 2.2. *Loreto come tappa della ricezione del Concilio Vaticano II*; 2.3. *Gli influssi di Loreto sul cammino della Chiesa italiana* – III. L'INTERPRETAZIONE: 3.1. *Il rapporto Chiesa-mondo*; 3.2. *Il volto di una Chiesa plurale*; 3.3. *Loreto e gli imperativi della evangelizzazione e della missione*

I. IL TEMA

1.1. Qual è stato il messaggio, l'idea centrale del Convegno ecclesiale di Loreto?

L'idea centrale del Convegno era quella della riconciliazione, come già indicava il titolo *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*. Un'idea e un titolo che avevano una triplice valenza: una prima di carattere generale, culturale; una seconda a livello ecclesiale; una terza di carattere sacramentale e spirituale.

In primo luogo al Convegno era chiesto di affrontare la sfida di come riconciliare la Chiesa, la sua identità e missione, con una società (quella italiana in particolare) che appariva sempre più complessa in quegli anni, uscita com'era da uno stato di cristianità e impregnata da processi di secolarizzazione. Risituarsi in questa società complessa con la nostra missione di testimoni del vangelo e ministri di riconciliazione si presentava così come il primo obiettivo del Convegno.

In secondo luogo, il tema della riconciliazione toccava la comunità ecclesiale *ad intra*. Di fronte ai processi di trasformazione ap-

pena citati, in particolare nell'immediato postconcilio, la comunità ecclesiale era sembrata dividersi, perfino contrapporsi in alcuni momenti, tra i cosiddetti «cristiani della presenza» e i cosiddetti «cristiani della mediazione»; tra coloro, cioè, che ritenevano importante affermare l'identità della Chiesa e del cristianesimo in alternativa e in contrapposizione ad altri, perché risaltasse la potenza originale e scandalosa del vangelo, e coloro che invece ritenevano fosse necessario esercitare un'azione di dialogo e di mediazione articolata, per incontrare le diverse componenti di questa società in trasformazione e accompagnarle con la presenza cristiana. Per esemplificare e facilitare la comprensione, le due anime del dibattito sembravano in quel tempo identificarsi da una parte in gruppi e movimenti, capaci di una presenza molto visibile, e dall'altra nella linea dell'Azione Cattolica di allora, che sembrava puntare invece sul primato della mediazione.

In terzo luogo, infine, un ulteriore aspetto del tema della riconciliazione che appariva importante per la Chiesa italiana era quello sacramentale-spirituale, cioè l'offerta del vangelo dell'unità e della pace al cuore di ciascuno dei battezzati, di ciascun uomo e donna nell'incontro con Cristo. Si era appena celebrato un Sinodo sulla riconciliazione che in parte aveva toccato questi temi e sembrava quanto mai importante proporre il vangelo della riconciliazione come buona novella contro la solitudine, le lacerazioni, le carenze di speranza degli uomini e delle donne della Chiesa italiana di quel tempo.

A partire da questi tre orizzonti il tema della riconciliazione sembrava essere quanto mai necessario per la vita e la missione della Chiesa in Italia, e le sfide da raccogliere erano tutt'altro che marginali.

1.2. Come questo Convegno ha tenuto presente il precedente, quello svolto a Roma sul tema della evangelizzazione e della promozione umana?

Il tema della evangelizzazione nacque dalla constatazione che nella Chiesa italiana, come in molte altre Chiese, gli ultimi secoli avevano conosciuto un certo qual primato della sacramentalizzazione. Era come se si dovesse recuperare la forza dell'annuncio della Parola di Dio e i cammini di coscientizzazione che questo annuncio suscita nel cuore di ogni uomo. Il Concilio Vaticano II con la riscoperta del primato della Parola di Dio – non separabile certamente dalla realtà dei Sacramenti – andava stimolando la Chiesa a rimettere al centro il vangelo; e questo lo si avvertiva tanto più urgente in una Chiesa come

quella italiana che usciva da una prassi prevalentemente rituale-sacramentale, dove sembrava che la preoccupazione principale dei pastori fosse di sacramentalizzare a tappeto: battezzare tutti, celebrare tutti i matrimoni, tutte le esequie...

Dunque, era la scommessa per un cristianesimo di cristiani adulti in una società complessa, che conosceva fenomeni di disgregazione. Si capisce perché nel cuore degli anni '70 il primato della evangelizzazione fosse il tema dominante. Poi, si è sentito il bisogno di collegare a questo tema anche i vari sacramenti (*Evangelizzazione e Sacramenti* appunto, come recita il titolo del piano pastorale), onde evitare quella dicotomia che ad alcuni pareva lacerante tra Parola e vita sacramentale-liturgica della Chiesa.

Questo processo di un nuovo saldarsi di Parola e sacramento era già in corso negli anni '80, dove il tema della riconciliazione riguardava piuttosto i tre ambiti che ho già accennato nella domanda precedente, ma certamente passava anche attraverso il bisogno di riconciliare *verbum et sacramentum* nell'unità della vita storica della Chiesa.

1.3. Quanto ritiene la tematica del Convegno attuale ancora oggi? Quali aspetti di questa tematica il Convegno di Verona deve essere attento a recepire? Quali idee e quali intuizioni Loreto suggerisce a Verona?

Io credo che il tema della riconciliazione sia sempre attuale. Oggi lo è in modo drammatico sullo scenario internazionale: basti pensare alle conseguenze dell'11 settembre 2001; o al fatto che la tesi di S. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations* (1996) è diventata la chiave interpretativa di quello che è stato definito come il modello americano di intervento nella sfida del terrorismo; o ancora, se pensiamo all'opera di Giovanni Paolo II e, oggi, di Benedetto XVI per il no alla guerra e il sì al Dio della pace, da cercare attraverso la via del dialogo, della giustizia e della riconciliazione, ci accorgiamo come il tema di Loreto '85 a distanza di vent'anni sia quanto mai decisivo.

Ma oltre lo scenario internazionale, io vedo il tema della riconciliazione importante anche nello scenario interno alla vita dei singoli paesi, interno alla nostra Europa, dove il conflitto tra le componenti tradizionali e consolidate di comunità civili e gli elementi sempre più penetranti e presenti legati all'immigrazione sta cominciando a segnalare delle grosse tensioni. Penso a quello che è avvenuto lo scor-

so autunno in Francia, nelle periferie di Parigi e delle altre grandi città. Penso a quello che potrebbe potenzialmente avvenire in Germania, dove c'è una presenza di milioni di turchi, o potrebbe anche avvenire in Italia, con il crescere della presenza degli immigrati. Io credo che la riconciliazione sia un tema estremamente urgente da considerare, dove la riconciliazione non è un generico *embrassons nous* che ignora le differenze, ma è anzi quel dialogo e quel rispetto delle diversità che sa, però, integrarle nel riconoscimento dei diritti e delle libertà, nel rispetto delle coscienze, in patti di convivenza civile e istituzionale chiari.

Infine, il tema della riconciliazione oggi mi pare urgente più che mai sul piano delle coscienze, perché la crisi delle ideologie, che ancora nel 1985 non era ancora esplosa in tutte le sue evidenze, ha lasciato molti orfani, la cui coscienza sembra molto incline a quello che oggi chiamiamo il relativismo: il relativismo morale, l'ateismo valoriale generale, il nichilismo, la rinuncia... la tentazione, cioè, di rinunciare a orizzonti grandi di speranza, di perdere il gusto e il senso della vita, per lasciarsi vivere o chiudersi in logiche di interesse quanto mai settoriali e privatistiche. Il messaggio della riconciliazione vuol dire anche questo: scommettere sull'uomo a partire da un orizzonte di senso non violento e non ideologico quale può essere quello della fede, della fede cristiana in particolare. Naturalmente connesso a questo è anche vivo e profondo il bisogno di una Chiesa che sia casa e scuola di comunione, dove questi cammini di riconciliazione con Dio e con il senso della vita possano essere di fatto sperimentati nel sentirsi accolti, sostenuti e amati da una comunità viva e presente. Voglio dire che su questo piano c'è stata una crescita in questi anni; ma certamente è anche viva la sfida di fare della comunità cristiana una comunità sempre più riconciliata e riconciliante.

II. L'ESPERIENZA

2.1. Quali sono i tratti principali del volto di Chiesa che la preparazione ma soprattutto la celebrazione del Convegno Ecclesiale di Loreto ha fatto emergere?

Il modello emergente era certamente quello di una Chiesa che della riconciliazione poteva parlare nella misura in cui ne faceva continuamente esperienza in se stessa. Questa, che può sembrare una considerazione del tutto ovvia, portava però anche alle note do-

lenti della constatazione delle tensioni che in quel momento caratterizzavano la comunità ecclesiale, e che sembrarono esplodere anche con una certa forza in occasione della celebrazione del convegno di Loreto. Nelle sue memorie, il card. Ballestrero parla di quei giorni in termini forti e chiari, ricordando con grande precisione l'esperienza perfino di lacerazione che a tanti parve di vivere in quei momenti. Io credo però che *sub contraria specie* questo faceva emergere il tipo di Chiesa che Loreto manifestava, con due volti in apparenza tra di loro contrastanti, ma che in realtà sono andati sempre più emergendo nella loro convergenza.

Da una parte, il volto di una Chiesa forte nell'annuncio della sua identità, nella testimonianza dello specifico del suo vangelo: è quella immagine netta e carismatica che si collega alla grande statura di Giovanni Paolo II che, a distanza di vent'anni dal Convegno di Loreto e ancor più dopo la sua morte, appare grandeggiare con tutta la sua forza carismatica e che certamente ha inciso in modo profondo sul modello di Chiesa in Italia (una Chiesa dove il protagonismo dei pastori e del Pastore universale emerge con molta forza e in qualche modo suscita attenzione e rispetto anche nell'ambiente laico, nelle sfere non strettamente ecclesiali).

Dall'altro lato, emergeva la figura di una Chiesa impegnata soprattutto sul piano della maturazione delle coscienze: una Chiesa di cristiani adulti corresponsabili che puntava di più sull'idea di una collegialità effettiva. Se vogliamo indicare dei nomi e delle figure di riferimento che in quel momento potevano sembrare essere portavoce di questa anima, si può pensare al card. Ballestrero o al card. Martini.

All'epoca del convegno queste due anime venivano da molti contrapposte. Personalmente, avendo vissuto il convegno ecclesiale dall'interno, posso dire di aver sentito fin dal primo istante la necessità che le due anime fossero capaci l'una di fecondare l'altra: mi sembravano sin da allora come i due volti, le due tensioni di un unico dinamismo ecclesiale che negli anni si sarebbe sempre più sviluppato. Credo che i fatti abbiano dato ragione a questa intuizione: la Chiesa che noi vogliamo essere e costruire in Italia è una Chiesa che certamente beneficia del grande carisma di Giovanni Paolo II, ma che ha bisogno di sviluppare e ravvivare la vitalità delle Chiese locali. E nello stesso tempo è una Chiesa che, soprattutto a livello locale, è viva e ben presente sul territorio: lo zoccolo duro di quella che viene chiamata la religiosità, la cultura religiosa popolare italiana, resta ancora vivo. E questo è certamente merito delle Chiese locali. Ma tutto ciò deve avvenire in una simbiosi organica con la comunione di tutte le

Chiese attorno al Vescovo della Chiesa che presiede nell'amore, attraverso processi di coscientizzazione di una fede personale adulta e responsabile. Queste due anime sono fatte l'una per vivificare l'altra, e non certamente per contrapporsi o lacerarsi. Mi sembra che i primi passi del pontificato di Benedetto XVI stiano andando decisamente in questa direzione.

2.2. Se collocassimo il Convegno di Loreto in un asse che parte dal Concilio Vaticano II e arriva al presente, in che modo si può parlare di Loreto come di un momento della recezione del Concilio?

Le stagioni seguenti al Vaticano II nella vita della Chiesa universale, e della Chiesa italiana in particolare, sono state caratterizzate da grandi tensioni ma anche da grandi guadagni. Si parla normalmente del tempo del rinnovamento, della primavera del Concilio e della sua immediata recezione, cui fa seguito quasi inevitabilmente il tempo del cosiddetto *déplacement*, dello spiazzamento, del cambiamento cioè di ruoli e di protagonismi in tanti campi: c'è un emergere delle Chiese del Sud del mondo, la nascita di una teologia contestuale, un senso di nuovo protagonismo laicale... Tutti questi processi determinano quel fenomeno che proprio negli anni '70 viene chiamato appunto *déplacement*, e al quale la rivista *Concilium* dedica uno studio importante (sempre alla fine degli anni '70).

Il Convegno di Loreto si pone in un momento storico in cui il *déplacement* si sta avviando ormai al superamento, anche se non è del tutto superato. Questo spiega anche perché sono state così ricche le tensioni portate nel Convegno: si trattava di un cammino di Chiesa che aveva conosciuto grandi sofferenze negli anni '70 (pensiamo ai tanti abbandoni del ministero sacerdotale, alle tante lacerazioni in nome di contrapposizioni ideologiche e politiche avvenute anche dentro la Chiesa). Nello stesso tempo però la Chiesa presente a Loreto era una comunità che voleva riconciliarsi, e testimoniare la sua unità profonda. Loreto si pone perciò sul crinale di un momento decisivo in cui, di fatto, a vent'anni dal Concilio si fa un bilancio della primavera conciliare e della crisi del *déplacement*, puntando ad un superamento che facesse crescere la Chiesa comunione e missione, una Chiesa riconciliata al servizio della comunità degli uomini.

Questo processo si avvia certamente con Loreto in modo rinnovato e con forza. Loreto però è un momento interlocutorio. La sua grandezza e la sua povertà risiedono proprio in questa sua caratteristica

peculiare: è stato un momento in cui le tensioni si sono manifestate tutte ma insieme si è manifestata una direttrice che soltanto col tempo è venuta decantandosi e rivelandosi come quella portante di una Chiesa presenza e comunione, una Chiesa cioè capace al tempo stesso di affermare la sua identità, ma nello stile di una comunione e di un servizio, nella compagnia con le donne e gli uomini del nostro tempo.

Oggi, a vent'anni di distanza dal Convegno di Loreto, credo che quello che resta è la proposta di una *filocalia*. Negli anni del *déplacement* la grande contrapposizione era (o almeno sembrava essere) nella Chiesa universale tra ortodossia e ortoprassi, fra una dottrina garantita dalla affermazione dell'identità, da un lato, e dall'altro, dall'esigenza di affermare questa identità quasi perdendola nel servizio della carità. Mi sembra di poter dire che il superamento di questa contrapposizione tra ortodossia e ortoprassi risieda nel riscoprire il carattere di bellezza del cristianesimo: non basta dire che Cristo è vero (ortodossia); non basta dire che Cristo è giusto (ortoprassi); occorre dimostrare che Cristo è bello, perché, come sosteneva s. Agostino, «non possumus amare nisi pulchra» (*De musica*, VI, 13, 38).

Questo recupero della bellezza di Dio, della bellezza del vangelo e dell'essere Chiesa è ciò che ha caratterizzato gli ultimi anni del pontificato di Giovanni Paolo II, specialmente in coincidenza con l'evento del Giubileo, con la richiesta di perdono che è stata uno straordinario atto di riscoperta della bellezza della Chiesa. Anche papa Benedetto sta tanto insistendo su questo tema. Credo che a Loreto si sia avviata questa nuova fase della *filocalia*, di un nuovo amore cioè della bellezza del vangelo e della bellezza della Chiesa; una fase che allora si stava presentando ancora in modo molto informe ed iniziale, come la direttrice lungo la quale avviare quel superamento che con il Convegno di Palermo del 1995 (il tema della carità) e con il progetto culturale, poi, si sarebbe sviluppato in modo molto chiaro nella Chiesa italiana.

2.3. Quanto il Convegno è stato esso stesso oggetto di recezione? Come mai si ha l'impressione che il tema della evangelizzazione (Roma 1976) sia più presente e recepito di quello della riconciliazione (Loreto 1985)?

In primo luogo bisogna ricordare che il Convegno di Loreto è stato davvero un convegno ricco di tensioni. Questo fatto, se da un lato lo ha reso più appassionante, forse d'altro lato ne ha limitato la re-

cezione (è come se questo convegno da alcuni fosse visto come una parentesi da superare). Nel profondo il Convegno di Loreto non è stato così. Si è rivelato come un momento importante proprio nel superamento del *déplacement* postconciliare nella direzione di una Chiesa comunione e missione sempre più chiaramente lanciata nel suo servizio nei confronti della società.

Ci sono voluti però degli anni, ci sono voluti dei passaggi successivi, perché si arrivasse a vedere in questo modo Loreto. Il tema della riconciliazione oggi è importante, se pensiamo come una delle acquisizioni che Loreto proponeva e che al momento sembrava rifiutata, ovvero quella del superamento del collateraleismo politico dei cattolici, sia poi invece diventata dottrina comune della Chiesa in Italia (ed è il papa che lo affermerà chiaramente, fra Loreto e Palermo).

Perché dico questo? Perché il collateraleismo, che si giustificava in uno schema a blocchi dello scenario mondiale, era una formula molto rassicurante: l'appartenenza era aggregazione totale sotto tutti i profili, da quello religioso-spirituale a quello sociale-politico, ed era rivolta in maniera decisa «contro» l'avversario. La fine del collateraleismo significa una diaspora nella quale l'elemento di appartenenza lo si riscopre in modo nuovo, ovvero attraverso cammini di riconciliazione e di dialogo. Il sentirsi oggi Chiesa è molto più legato alla capacità di sperimentare la gioia della riconciliazione che viene da Dio, e alla capacità di dialogo e di riconciliazione tra fratelli, che non quando ci si contrapponeva ad altri e questo atteggiamento si traduceva in forza di coesione interna.

III. L'INTERPRETAZIONE

3.1. Qual è stato il rapporto tra cristianesimo e storia che si è discusso e vissuto a Loreto? Quanto è d'accordo con la tesi sostenuta da A. Acerbi, che vede Loreto come l'espressione di un nuovo modello interpretativo del rapporto Chiesa-mondo che si va affermando nella Chiesa italiana degli anni '80?

Mi pare che il giudizio di A. Acerbi fosse comprensibile quando è stato espresso. Oggi, alla luce della fine del pontificato di Giovanni

¹ Cf A. ACERBI, «La Chiesa italiana dalla conclusione del Concilio alla fine della Democrazia Cristiana», in ID. (ed.), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 2003, 449-520.

Paolo II, il giudizio può essere più articolato. Per esemplificare al massimo, la tesi di Acerbi potrebbe essere riassunta così: a Loreto confliggono due progetti di Chiesa, e vince uno (quello che si riconosce nel magistero di Giovanni Paolo II, e che di conseguenza viene portato avanti).

La lettura che invece mi sembra di poter dare oggi è la seguente: a Loreto si incontrano diverse anime e diversi progetti di Chiesa, e certamente prevale la linea che si riconosce nel carisma di Giovanni Paolo II. Di fatto però queste due anime, invece di radicalizzare la loro divaricazione o di affermarsi e di prevalere l'una sull'altra, si vanno sempre più integrando. Questa è la lettura che mi sembra più complessa e più pertinente, e che può essere sostenuta con dei segni e degli esempi.

Uno dei segni di questa integrazione è ad esempio l'atteggiamento assunto nei confronti della mediazione politica, che alla fine non risulta essere quello che secondo la lettura di Acerbi sembrava vincitore a Loreto (quello che avrebbe dovuto sostenere il collaterale), quanto piuttosto il suo simmetrico. Questo è il segno evidente che ciò che si va realizzando in questi anni nella Chiesa italiana e nel suo progetto pastorale è una integrazione di anime e carismi differenti; integrazione che oggi emerge con più chiarezza proprio perché si possono fare i bilanci dopo la fine del pontificato di Giovanni Paolo II.

3.2. È possibile leggere Loreto come il luogo in cui emerge un volto della Chiesa italiana al plurale, una Chiesa che conosce più forme istituzionali e declinazioni attraverso le quali dire la sua identità?

Secondo una lettura – che io reputo piuttosto superficiale – Loreto è stata l'esperienza di una Chiesa plurale, perché è stata l'esperienza di una Chiesa lacerata, abitata da anime contrapposte. Ma questa è una visione che ritengo parziale, anche perché i fatti hanno dimostrato che le diverse anime lì presenti sono andate sempre più integrandosi, e che alla fine l'ultima parola non è stata affatto – come qualcuno avrebbe potuto pensare – di quella che sembrava l'anima vincente a Loreto, ma è stata invece la crescita di una comunione dove molte opzioni sono state assunte e integrate, secondo peraltro lo stile fecondo della cosiddetta *complexio catholica*.

Loreto è stata l'esperienza di una Chiesa plurale, ma di una Chiesa plurale perché si è toccata con mano la vivacità delle presenze ecclesiali: la presenza non solo dei movimenti, che pur a Loreto si so-

no affacciati con tutta la loro forza, la loro identità presente nel tessuto della Chiesa italiana, ma anche quella delle Chiese locali. Nel preparare il Convegno avevo avuto modo di incontrare parecchi vescovi, rappresentanti di associazioni, gruppi e movimenti, e devo dire che il tessuto della Chiesa che vedevo davanti a me era davvero molto ricco e variegato. Nell'immediato postconvegno ho visitato numerosissime Chiese di tutta Italia, dal nord al sud al centro, per tenere relazioni sul messaggio di Loreto e la sua recezione, e mi colpiva la straordinaria vivacità che incontravo.

Da questo punto di vista, posso affermare che la Chiesa italiana di venti anni fa nella sua base, nella sua realtà delle Chiese locali, era molto vivace. Per certi aspetti anche più vivace di come oggi può apparirci. Ovviamente sono tanti i motivi che possono aiutare a comprendere questa differenza: quando oggi si organizza un convegno ecclesiale, il numero di giovani presenti non può certamente essere paragonato a quello che ci sarebbe stato vent'anni fa; e non soltanto in ragione della denatalità, ma sicuramente in ragione anche del fatto che a quel tempo la capacità di coinvolgimento delle fasce giovanili era molto più forte.

Ecco perché la Chiesa vista a Loreto può essere definita una Chiesa plurale. Questo significa anche una Chiesa che era forse più capace di incidere sul territorio e sulla complessità delle situazioni. Il dibattito intono a ciò che Loreto è stato e intorno ai suoi frutti è entrato nella Chiesa italiana proprio attraverso i convegni ecclesiali delle Chiese locali, e attraverso poi incontri organizzati da movimenti e associazioni in maniera molto forte. Per certi aspetti addirittura, il post Loreto immediato è stato più fecondo dell'immediata preparazione del Convegno stesso; forse proprio perché il Convegno era emerso in tutta la sua forza di tensioni che si incontravano o scontravano a seconda delle analisi, e che andavano in ogni caso poi maturate e digerite nella vita della Chiesa.

Oggi a distanza di vent'anni potremmo dire che quel volto plurale della Chiesa si è andato decantando. Un po' perché lo straordinario carisma di Giovanni Paolo II ha concentrato sempre più l'attenzione soprattutto dell'opinione pubblica in Italia sulla figura del papa. In un certo senso si può dire che è diminuito il rilievo dato al ruolo e al protagonismo delle Chiese locali e dei vescovi. Ma anche un po' perché la frammentazione seguita ai processi di disgregazione dei blocchi avvenuti dopo il 1989, il 1991 e la crisi delle ideologie, ha determinato un bisogno di sintesi e di unità che prima non c'era. Finché si ragionava in termini di blocchi era più facile sentirsi

rassicurati in una appartenenza («gli uni contro gli altri armati»: come dire «cattolici contro»: contro i marxisti, ad esempio, e così via). Nel momento in cui tutto questo è venuto meno con la dissoluzione delle ideologie, è emerso un bisogno nuovo di superare la disgregazione anche guardando a riferimenti forti. L'emergenza quindi di un ruolo carismatico sempre più grande di una figura come quella di Giovanni Paolo II, che d'altra parte si radicava in una esperienza mistica e spirituale altissima, è stata anche certamente collegata a questo bisogno di orientamento e di senso che veniva emergendo.

Con il pontificato di Benedetto XVI si assiste ad un fenomeno di estremo interesse: questo papa, che sembrerebbe far di tutto per non avere nulla di teatrale, di protagonistico nel senso carismatico e personale, viene però ascoltato e cercato. Forse proprio perché il suo messaggio sa essere così semplice ed essenziale nella comunicazione (di sicuro frutto di una maturazione dovuta ad anni di meditazione della scrittura e di preghiera). E forse proprio perché dopo una stagione di confronto con una figura carismatica di grandissima portata si sentiva il bisogno che la forza dell'annuncio passasse anche attraverso un mistero che volutamente sceglie di essere più sobrio, più umile e più modesto nei confronti del primato del messaggio, che invece è chiamato a risplendere. E qui possiamo certo intravedere la fantasia dello Spirito: due figure così unite in vita come Giovanni Paolo II e Benedetto XVI sanno essere in continuità pure in una profonda diversità.

3.3. La Chiesa italiana ha fatto dell'evangelizzazione e della missione le colonne della sua azione pastorale. Come Loreto si pone di fronte a questi due imperativi? Che lettura e che interpretazione ne dà?

A Loreto si avvertiva la missionarietà prevalentemente nei confronti di una società in transizione e in trasformazione profonda, come abbiamo potuto già notare all'inizio di questa riflessione, presentando i differenti processi di riconciliazione verso i quali la Chiesa è stata indirizzata dalla celebrazione del Convegno. La missionarietà di cui si discuteva era quindi, per certi versi, una missionarietà fortemente *ad intra* rispetto al contesto culturale.

Certamente dopo vent'anni la sfida della mondialità, anche attraverso i processi migratori che sono cresciuti vertiginosamente, i processi di caduta dei muri e quindi di rifluidificazione e di confronto, gli scenari del conflitto internazionale, ha cambiato enormemente anche l'autocoscienza della Chiesa e della sua missione. Quello che è

sicuro è che oggi il ruolo missionario della Chiesa non può essere concepito da nessuno come soltanto un'azione *ad intra*, limitatamente cioè alla comunità ecclesiale o culturale/civile che ci circonda immediatamente. Oggi qualunque scelta o intervento di Chiesa non può non confrontarsi con le grandi sfide della mondialità, del conflitto e dello scontro di civiltà, dei pronunciamenti sulle grandi scelte della guerra e della pace, della giustizia internazionale, del dialogo interreligioso, vista la presenza in qualche modo così acuta degli immigrati di cultura e di religione islamica.

Questi scenari ci fanno capire che oggi missione vuole dire innanzitutto identità vissuta serenamente, aperta agli orizzonti della mondialità, protesa verso una proclamazione e un dialogo che raggiunge sia gli immediatamente prossimi e vicini, credenti cristiani, non credenti o non cristiani, sia i non immediatamente vicini ma che sono resi tali dalla crescita della coscienza di mondialità e dal processo di globalizzazione nel quale tutti siamo protagonisti. Certamente questo comporta anche una diversa autocoscienza della missione. Forse soprattutto riporta la missione ad essere non una attività della Chiesa ma una dimensione dell'essere stesso della Chiesa, chiamata a rendere ragione della speranza che è in lei.

S.E. MONS BRUNO FORTE
Vescovo di Chieti-Vasto
P.za G. Valignani, 4
66100 Chieti-Vasto

8 maggio 2006